

## Orizzonti Società

**D**i cambiamento climatico si parla volentieri durante le emergenze. Quando i fiumi esondono in Emilia-Romagna o a Campi Bisenzio, quando la Sicilia rimane senz'acqua. Per il resto del tempo, almeno nell'informazione mainstream, il dibattito ambientale retrocede. Climatologi, ambientalisti e comunicatori hanno così imparato a cogliere l'attimo, sfruttando le brevi parentesi emergenziali per aumentare anche di poco la consapevolezza diffusa. Ma chi si è trovato a parlare di clima nel corso di un'emergenza sa che esiste un duplice, segreto disagio nel farlo. Il disagio di sfruttare una tragedia in corso a fini pedagogici. E il non essere mai certi, oltre ogni ragionevole dubbio, di quanto il *climate change* c'entri con quell'evento in particolare.

Il secondo problema, più scientifico, è noto come «problema dell'attribuzione»: cosa ci dà la certezza di assegnare una singola catastrofe a una modifica globale come quella del clima? È ciò di cui Friederike Otto si è occupata per anni e su cui ha infine scritto un saggio, *Ingiustizia climatica*. «Un libro sul clima e sul meteo. Eppure al suo interno si parla anche di povertà, sessismo, razzismo, arroganza, ignoranza, potere».



Friederike Otto, come funziona l'attribuzione?

«Gli eventi meteorologici estremi — ovvero ondate di calore, siccità, inondazioni e incendi — sono sempre esistiti. Quando se ne verifica uno nuovo, la questione corretta da porsi non è: è stato un effetto del *climate change*? La domanda giusta è semmai: il *climate change* ha alterato la probabilità e l'intensità di questo evento? Ad aver causato l'inondazione in Emilia-Romagna è stato un mese di piogge estremamente abbondanti. Noi ci domandiamo anzitutto ogni quanto si verifica, nel presente, un maggio così. Una volta ogni dieci anni? Una volta ogni cento anni? E quale sarebbe la frequenza senza il cambiamento climatico di origine antropica? Possiamo calcolarla grazie ai dati preindustriali e alla misurazione delle emissioni di gas serra. Se la frequenza è passata da una volta ogni cento anni a una volta ogni dieci anni, siamo in grado di affermare che il cambiamento climatico ha aumentato di dieci volte la probabilità».

Da come lo descrivi il processo richiede studio e tempo. Mentre noi, molto spesso, dobbiamo commentare l'emergenza quando è ancora in corso. È lecito parlare di «*climate change*» prima dell'attribuzione?

«Ormai abbiamo abbastanza statistica per fare alcune attribuzioni facilmente e in fretta. Le ondate di calore che avvengono oggi, ad esempio, sono tutte più gravi per via del cambiamento climatico. Abbiamo avuto ondate di dieci gradi più calde rispetto all'epoca preindustriale. Per le precipitazioni massicce il contributo del *climate change* è in me-

**i**



**FRIEDERIKE OTTO**  
*Ingiustizia climatica. Perché combattere le diseguaglianze può salvare il pianeta*

Traduzione  
di Armando Canzonieri  
EINAUDI  
Pagine 288, € 19,50  
In libreria dal 20 maggio

**L'autrice**

Friederike Otto (Kiel, Germania Ovest, 1982) è senior lecturer in Scienza del clima al Grantham Institute for Climate Change and the Environment (Imperial College, Londra). Il libro esce nei nuovi Maverick Einaudi

**L'immagine**

Scatto del 29 luglio 2024: il lago di Piana degli Albanesi, in Sicilia, ridotto a una pozzanghera. Per il team di Otto la crisi climatica è stata causa decisiva della siccità in Sicilia e Sardegna l'anno scorso (Igor Petryx/Ansa)

dia minore, un aumento in intensità dei dieci per cento circa. Ma conosciamo bene il meccanismo per cui un'atmosfera più calda trattiene più vapore acqueo, quindi anche per le inondazioni ha senso parlare di causalità senza uno studio di attribuzione completo. La siccità è più complicata invece: spesso è difficile stabilire se il *climate change* è stato il motore principale, è chiaro tuttavia che è un elemento di peggioramento. L'anno scorso, con il mio team, abbiamo studiato degli episodi di siccità in Sardegna e Sicilia e in quei casi il *climate change* ha svolto un ruolo decisivo».

Il fatto che gli aspetti atmosferici del cambiamento climatico non siano gli unici da considerare è al cuore di *Ingiustizia climatica*. Friederike Otto scrive: «Il cambiamento climatico funziona come un gigantesco amplificatore». Di vulnerabilità pregresse, di carenze strutturali e soprattutto di diseguaglianze.

Nel libro parli di «teachable moments», momenti in cui la realtà offre l'occasione d'imparare qualcosa. Qual è stato il tuo più importante?

«Credo la siccità e la carestia in Madagascar, nel 2021. Alcuni media l'hanno etichettata come *La prima carestia indotta dal climate change*. Abbiamo svolto uno studio e scoperto che in realtà il clima aveva svolto un ruolo marginale se paragonato ad altri fattori. Come il fatto che le persone colpite dalla carestia non avevano alcuna alternativa all'agricoltura per guadagnare denaro. E che le infrastrutture dell'area erano così scarse da bloccarle lì dov'erano. Erano questi i reali fattori dietro la carestia: la disegualianza, le ingiustizie, la corruzione. Tutti legati al doppio passato coloniale dell'isola, da parte francese e inglese».

Al di là dell'imprecisione, come valuteresti un titolo come «*La prima carestia indotta dal climate change*»? Il suo effetto sul pubblico è positivo o negativo?

«È di certo utile mostrare che il cambiamento climatico non si trova nel futuro ma è già qui. Un titolo del genere, però, è fabbricato per i lettori del Nord globale. Rafforza l'idea che il problema riguarda comunque altre persone, altri luoghi. Più grave ancora: come messaggio non lascia alcuno spazio per un'azione di contrasto alle cause sociali della



La scienziata **Friederike Otto** dice che gli eventi meteorologici estremi mettono in evidenza vulnerabilità pregresse, carenze strutturali, diseguaglianze. E guarda al Paese asiatico: «Non ci sono né negazionisti né complottisti come in Occidente. Perché lì gli effetti del cambiamento sono sotto gli occhi di tutti»

# La crisi climatica è qui: l'India ha capito, noi no

di PAOLO GIORDANO

## Dicolab

Cultura al digitale

Corsi gratuiti e certificati per operatori di musei, archivi, biblioteche, imprese, terzo settore e professionisti culturali



dicolab.it

dicolab\_hublombardia@promopa.it



HUB Lombardia è realizzato in collaborazione con

PROMOPA FONDAZIONE

POLIMANAGEMENT

FORMA.Azione



carestia, sulle quali invece si potrebbe fare molto».

Otto se la prende con l'abitudine di trattare il *climate change* come una forza maggiore, incombente e misteriosa, l'asteroide del film *Don't Look Up*. Un vizioso che oscura ciò che garantisce ancora oggi l'uso massiccio di gas e petrolio, la «narrazione colonial-fossile».

#### **Da dove nasce questa definizione?**

«Parlare di narrazione colonial-fossile è il mio tentativo di isolare due elementi chiave dello *status quo*. Da una parte, ogni storia che raccontiamo è fondata sul consumo dei carburanti fossili, sull'idea che guidare un'automobile sia il desiderio standard inevitabile eccetera. Dall'altra, c'è la nostra accettazione a priori delle discrepanze fra Nord globale e Sud globale».

**Nel libro sottolinei che pregiudizi del genere sono incastonati anche nella scienza, nella ricerca accademica e perfino nell'Ipcc, l'organo sovranazionale che redige periodicamente il documento di sintesi sul clima. Così ci perdiamo in questo modo?**

«L'Ipcc ha dentro i suoi modelli le misurazioni atmosferiche, le piante, ma non gli esseri umani, se non come emettitori di anidride carbonica. Le emissioni future vengono stimate sulla ipotesi di un ordine mondiale e sociale molto simile a quello attuale. A elaborare gli scenari, poi, è principalmente un gruppo di scienziati americani bianchi. Questo ci impedisce di comprendere che il *climate change* non è solo un problema della fisica e che non ha soluzioni tecnologiche. E ci impedisce d'immaginare i moltissimi modi in cui il mondo potrebbe essere diverso da così. Altre soluzioni. Io stessa, che sono una scienziata bianca educata secondo la tradizione occidentale, non so cosa ci stiamo perdendo. I miei colleghi del Sud globale che partecipano all'Ipcc mi esprimono spesso la frustrazione di non essere davvero ascoltati. Non dovremmo dimenticarci che studiamo la scienza del clima non per sé stessa: la studiamo perché i cambiamenti climatici violano i diritti fondamentali dell'umanità. Il primo passo dovrebbe essere d'includere le persone i cui diritti fondamentali sono violati».

**E le Cop, le conferenze delle Nazioni Unite sul clima? Sono ancora uno strumento efficace? Sembra che dopo quella di Parigi, ormai dieci anni fa, non si sia ottenuto molto. Per di più, le ultime Cop si sono svolte in Paesi estrattori di petrolio come Dubai e l'Azerbaigian.**

«Le Cop sono sempre più dominate dalle compagnie del fossile. In Azerbaigian sono perfino stati invitati gli esperti del petrolifero a stringere accordi a margine della conferenza. Ma le Cop sono ancora una buona idea, almeno in principio, la migliore che abbiamo avuto.

## Il romanzo L'incubo di Reverdy: un disastro nell'Artico



**U**n tragico incidente sconvolge un piccolo villaggio di pescatori in Norvegia. Nella sciagura è coinvolta la colossale piattaforma petrolifera Sigurd, situata al largo nell'oceano Artico: i pesci vengono trovati morti e una forte scossa minaccia il ghiacciaio. Parte dalla disgregazione del nostro mondo naturale *Climax* (traduzione di Tommaso Gurreri, Edizioni Clichy, pp. 352, € 22), romanzo del francese Thomas B. Reverdy (1974) che si inserisce nel filone, editorialmente sempre più rilevante, della narrativa legata ai temi ambientali.

La vicenda è raccontata dall'autore attraverso le storie di cinque amici cresciuti nel villaggio che negli anni si sono persi. Uno di loro, Noah, torna come geologo per indagare sull'incidente, molti anni dopo essersene andato in seguito a un'altra disgrazia. Qui ritrova Ana, il suo primo amore, e gli altri amici. Ma ora tutto è cambiato, sia dentro di loro che nel loro mondo, dove i ghiacciai si stanno sciogliendo, la terra trema e l'uomo sembra non riuscire a frenare la sua opera distruttiva.

## Greche di Alice Patrioli

### Tito Livio si nasconde, Plauto anche

Dove si trova l'intera opera storica di Tito Livio? Secondo un'antica leggenda a Istanbul o in Marocco o nei sotterranei di Castel dell'Ovo, a Napoli. Versi di Plauto sono riemersi da una Bibbia, romanzi greci sono

stati celati sotto la copertina di libri afghani. Tommaso Braccini narra in *Avventure e disavventure dei classici* (Carocci, pp. 175, € 17) le vicissitudini di poesie, romanzi, trattati antichi. Furti, contrabbandi e nascondigli.

to. La loro sofferenza mi sembra un riflesso del maltrattamento generale delle istituzioni sovranazionali. Oggi, mentre parliamo, si festeggiano gli ottant'anni dalla liberazione della Germania dal nazismo. L'utopia che è nata in quel momento, di salvaguardare i diritti umani, non ha mai funzionato perfettamente ma è stata potente e lo è ancora».

**Intanto Donald Trump taglia i fondi a Usaids e dichiara fuori legge le politiche d'inclusione...**

«Mentre lavoravo a *Ingiustizia climatica* mi sembrava spesso di scrivere cose troppo ovvie. D'un tratto non lo sono più. Il libro è più rilevante adesso di quando l'ho pensato».

**Come hanno reagito i climatologi puri, che guardano per lo più alla fisica, alla tua idea di allargare il quadro alle diseguaglianze sociali?**

«Sono sempre stata una outsider di quella comunità. All'inizio anche il lavoro sull'attribuzione, che connetteva la scienza astratta del *climate change* alle persone, non era ben vista. Mi dicevano: non hai neppure una laurea in questo campo specifico. Come se occuparmene da dieci anni non fosse sufficiente. Ed esiste un pregiudizio più ampio, che riguarda una pretesa di oggettività della scienza. Quando è sempre più chiaro che nessuno è oggettivo, che tutti abbiano i nostri *bias*, e che mostrare i dati non è sufficiente a costruire nessuna consapevolezza nel pubblico».



**E l'Europa? In molti si stracciano le vesti su come ci saremmo fregati da soli con la transizione ecologica.**

«Ho ancora la speranza che a un certo punto vivrà negli Stati Uniti d'Europa. Ragionare su temi come il *climate change* a livello europeo e non nazionale è stato molto importante. E se la Germania è in recessione da due anni non è certo per le politiche ecologiche. Al contrario, è perché in confronto alla Cina non è stata in grado di riconvertire la propria economia. Non sappiamo ancora costruire davvero auto elettriche».

**Nel libro dedichi un certo spazio all'India, a come le misure di adattamento al «climate change» siano più diffuse lì che in posti come l'Europa. Ho avuto anch'io, quando ci sono stato, l'impressione che l'attenzione all'ambiente fosse più diffusa. Qualcosa che forse non ci aspetteremmo.**

«Nel 2008 Yale ha iniziato uno studio sulla percezione che gli americani hanno del *climate change*. L'hanno chiamato *Global Warming's Six Americas* perché hanno individuato sei gruppi di persone: gli allarmati, i preoccupati, i cauti, i disinteressati, i dubbi e gli sprezzanti. I dubbi sono quelli che noi chiamiamo negazionisti, gli sprezzanti sono i complottisti attivi. Ma quando hanno condotto uno studio simile in India hanno dovuto chiamarlo *Four Indians*, perché le ultime due categorie, i negazionisti e i complottisti attivi, lì non esistevano. Per qualunque indiano è semplicemente un'evidenza come le cose quotidiane siano diventate più difficili».

**Nel libro sei critica rispetto alla tendenza colpevolizzante di chi parla di clima: gli aerei che prendiamo, l'alimentazione che abbiamo... Eppure è stato il modo mainstream di parlarne: inizia dai tuoi comportamenti eccetera.**

«Penso che possiamo tenere quella parte di messaggio: *il cambiamento inizia da te*. Ma non inteso come: *da te consumatore*. Semmai: *da te come partecipante della società*. Ognuno di noi ha un'area su cui può agire, anche chi non pubblica libri. Magari abbiamo figli e possiamo influenzare il modo in cui a scuola parlano di *climate change* e colonialismo, il modo in cui mangiano in mensa. Una delle cose peggiori che arrivano da questa America è il cинismo crescente, come se i discorsi non avessero più valore fra le troppe ovvie falsità. Ma hanno ancora valore: il modo in cui parliamo di *climate change* e di diseguaglianze ha davvero importanza. E così che il cambiamento inizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Diagnosi** Il saggio di Luca Antonini e Stefano Zamagni

# Sanità malata, a rischio la democrazia

di MARGHERITA DE BAC



**A**ll'inizio c'erano le mutue. L'accesso alle cure dei nostri nonni o genitori dipendeva dal tipo di assicurazione posseduta, a sua volta legata al posto di lavoro. Un sistema ingiusto perché creava profonde differenze di trattamento, generando discriminazioni basate sulla classe sociale. Prevenzione, riabilitazione e assistenza socio-sanitaria non rientravano nel pacchetto. Seppur imprecindibili, erano ambiti della salute scoperti.

Poi nel 1978 avvenne il «miracolo». Nel bel mezzo degli anni di piombo e della crisi energetica, nasceva il Servizio sanitario nazionale «che rendeva effettivo il fondamentale diritto alla tutela della salute sancito dai Costituenti». Il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali era Tina Anselmi, prima donna in un governo della Repubblica. Con la legge 883 gli italiani diventavano uguali di fronte ai bisogni imposti dalla malattia. Debuttava il principio di cure accessibili a tutti, senza distinzioni di censo e classe. Ci sarebbero voluti altri passaggi per attuare l'eccezionale provvedimento, definito «una delle pagine più significative del dopoguerra». In particolare tre grandi riforme che non hanno prodotto i risultati attesi.

Quarantasette anni dopo è appropriato parlare di universalismo? Rispondono con un secco no Luca Antonini e Stefano Zamagni che ripercorrono in un libro, *Pensare la sanità* (Edizioni Studium), le tappe del Ssn e del «silenzioso processo di smantellamento» avvenuto tra il 2013 e il 2019. In 170 pagine analizzano la trasformazione di un sistema nato per garantire cure a tutti e oggi minato da iniquità e squilibri. Un dato è sufficiente per dimostrarlo. Nel 2021 la spesa *out of pocket*, di tasca propria, degli italiani è stata di 37 miliardi.

Luca Antonini è dal 2018 giudice della Corte Costituzionale di cui è ora vicepresidente. Stefano Zamagni è docente di Economia civile all'Università di Bologna e al Sais Europe della Johns Hopkins University. Nel volume indossano i panni di detective e vanno alla ricerca di indizi. Con la lente di ingrandimento esaminano leggi e sentenze che hanno tentato di correggere la caduta, a volte ottenendo il risultato opposto. Conclusione: «All'origine della crisi sotto i nostri occhi c'è l'assenza di un progetto». E lanciano un grido accorato: «Quello che è stato un modello eccellente — scrivono — sta subendo una deriva americanizzante che sarà sempre più fonte di diseguaglianze e di rischio per la tenuta sociale della nostra democrazia perché la sanità rappresenta qualcosa di essenziale nella percezione della popolazione».

La mancanza di un pensiero negli ultimi 15 anni ha prodotto le difficoltà che tutti noi almeno una volta abbiamo sperimentato. Tempi di attesa abnormi per visite specialistiche e esami diagnostici. Pronto soccorso intasati. Lunghe anticamere prima di essere ricoverati in ospedale dove i posti letto scaraggiano. Medici e infermieri sono sempre meno, fuggono da un servizio pubblico che non li paga abbastanza e preferiscono passare al privato o emigrare dove gli stipendi sono più alti. A springerli altrove sono anche le aggressioni da parte dei pazienti che sfogano su di loro, ingiustamente molto spesso, la rabbia di essere stati vittime di presunte negligenze. Ogni giorno gli operatori sanitari corrono il rischio di essere denunciati per «malasanità».

Eppure il Ssn, non più universalistico, è ancora capace di produrre miracoli offrendo interventi chirurgici all'avanguardia e percorsi terapeutici di grande efficienza. Nonostante tutto riesce a esprimere eccellenze e a salvare vite con cure di primissima qualità, riconosciute nel mondo. Quindi è un bene da tutelare. Anche perché, concordano Antonini e Zamagni, un'offerta di assistenza non equa, non ispirata a principi di generalità, sarebbe causa di disgregazione della democrazia.

Dal 2008 al 2019, fanno i conti gli autori, a forza di tagli al buio la spesa sanitaria si è ridotta di 40 miliardi. Tanto che la Consulta nel 2017 ha introdotto il concetto di spesa costituzionalmente necessaria. In parole semplici: il legislatore anche in assenza di risorse non deve sacrificare quelle per la salute. Ma la crisi è solo un problema di finanziamento? Di nuovo gli autori rispondono con un secco no: «Non basta aumentare le risorse se non cambiano alcuni aspetti strutturali e di concezione e fra questi il considerare la sanità non come una semplice voce di spesa, ragionieristica, ma uno dei più importanti investimenti». Ecco perché è urgente un «serio processo di riforma che nasca dall'elaborazione di un pensiero forte». L'aumento di fondi senza un progetto ragionato non sarebbe risolutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA